

MARIA CHIRONNA, Medici o ciarlatani? L'omeopatia nel regno delle Due Sicilie. Dal 1822 al 1860, Milano, FrancoAngeli, 2016, 224 p.

In Italia, oggi, gli unici studi di storia dell'omeopatia sono opera di omeopati contemporanei, perché chi ha scritto di storia della medicina ha ignorato l'omeopatia, considerata dottrina eterodossa, eretica, non scientifica. Questo giudizio viene qui messo sotto esame, per dimostrarne la pretestuosa inconsistenza. Anzitutto l'autrice illustra come la dottrina di Hahnemann fece il suo ingresso nel 1821 nel Regno delle Due Sicilie, come trovò accoglienza in personaggi di spicco, quali Cosimo M. De Horatiis, prof. all'Università di Napoli, Francesco Romani ed altri, i quali ottennero di poter allestire due cliniche omeopatiche, nel 1828 e 1829, per passare dalle teorie ai fatti. Il successo doveva esser giudicato dal pubblico, cioè dai non medici. Del resto i malati avevano buone ragioni per apprezzare medici che evitavano purghe, salassi e sanguisughe, e spesso nei loro ambulatori i farmaci li regalavano. Gli omeopati pubblicarono periodici tra lo scientifico e il divulgativo e, sull'onda dei successi terapeutici ottenuti durante le epidemie di colera nel 1836 e 37, ottennero di fondare un'accademia, i cui statuti vennero approvati dal governo nel gennaio 1844. La comunità scientifica però non li riconobbe. E nel 1845, in occasione del Congresso degli scienziati italiani i medici allopati, tradizionali, ortodossi, si opposero alla richiesta degli omeopati, di poter avere una sottosezione apposita, per poter chiarire le idee di Hahnemann, ai colleghi che non ne avevano letto alcunché. Pagine molto interessanti chiariscono come a base dell'omeopatia fosse lo studio del paziente, l'analisi dei sintomi, fisici e morali, e poi l'indagine sui medicamenti, da provare anzitutto sull'uomo sano; la registrazione dei risultati di tali esperimenti, e il confronto con altri. Insomma un atteggiamento sperimentale. Certamente l'aspetto più controverso fu allora (e rimane) quello delle diluizioni. Molteplici diluizioni fornivano un'ampia scala di gradazioni applicabili alla grande varietà di elementi dell'anamnesi (clima, nutrizione, professione, abitudini). Però la conclusione inevitabile era che «le leggi su cui poggiano i fatti empiricamente osservati sono segrete»; lo ammetteva anche l'omeopata Paolo Morello nel 1839 (p. 97). Interessanti anche le pagine sul colera, una malattia che al tempo era assolutamente incurabile, e davanti alla quale l'unico criterio possibile era quello dei risultati ottenuti empiricamente: e ciò favorì gli omeopati. Il Governo di Sicilia diffuse l'avviso al popolo con i consigli di un famoso omeopata, Antonio De Blasi, e dispose che le farmacie venissero fornite non solo di medicine richieste dal metodo normale, ma anche di quelle richieste dal metodo omeopatico. E di nuovo nel 1854 dispose che venissero allestite cliniche omeopatiche a Napoli e in Sicilia. Giustamente l'autrice osserva con biasimo che degli omeopati e del loro operato nelle storie di queste epidemie «c'è solo una labile traccia». De Renzi, famoso storico della medicina, ammise il successo dell'omeopatia, salvo attribuirlo al fatto di esser tornati, quei medici ribelli, al buon vecchio Ippocrate. Quasi un'accusa, che l'autrice cerca di verificare: in effetti nei documenti, l'indicazione delle diluizioni non compare, ma può darsi che sia stata omessa solo per brevità. Anche negli annali di medicina omeopatica i resoconti sono stringati. Ma il vero passo avanti fu questo: «l'omeopatia elaborava risposte teoriche e pratiche alternative al nichilismo terapeutico e al polifarmacismo, basandosi sull'osservazione e sull'esperimento» (p. 134).

L'omeopatia nasce come medicina clinica, ripete le sue origini da Zimmermann, venerato anche dagli allopati per la sua teoria dell'osservazione clinica. Anche nel Regno delle Due Sicilie la medicina omeopatica adottò il metodo clinico di Zimmermann e lo ampliò introducendo la sperimentazione farmacologica sull'uomo sano. Allora è più esatto intendere l'omeopatia come una terapeutica più che come una medicina fondata su un proprio statuto epistemologico. Ci furono anche tentativi di conciliazione, e medici misti, e talora scontri e battibecchi. Da notare, osserva l'autrice (p. 170), che in Italia la polemica tra dottori riconosciuti e omeopati «è tutta interna alla professione: gli omeopati sono tutti medici». Poiché per ciarlatano si intende «chi usa rimedi segreti, si fa pubblicità e usa *testimonials*, ri-

corre all'urologia e alla psicologia delle folle», bisogna trovare altri motivi da cui quell'accusa abbia potuto nascere e durare. Forse nasceva dalla necessità di difendere la professione medica che, come affermava Pasquale Panvini, un nemico dichiarato dell'omeopatia, per la sua serietà e fedeltà alla scienza non poteva rivaleggiare con gli omeopati, i cui crescenti successi portavano via i clienti ignoranti e disposti a farsi raggirare. Gli omeopati in realtà pubblicavano le loro procedure e le sperimentazioni di nuove sostanze, quindi l'accusa di segretezza era infondata, ma erano dei competitori fastidiosi: denigrarli era naturale! Del resto l'esame delle osservazioni ed esperienze presentate dai medici regolari al Congresso del 1845 non indica affatto un netto confine tra scienza e ciarlataneria. Insomma «nel tentativo di problematizzare l'assunto che omeopatia ed allopatia erano due diverse medicine (...) abbiamo scoperto più linee di continuità che di opposizione» (p. 183). E ancora: «Nonostante la focalizzazione dell'attenzione sul malato più che sulla teoria, l'omeopatia restava una medicina sintomatica incarnando lo iato caratteristico della medicina della prima metà dell'Ottocento fra la terapeutica da un lato e l'acquisizione della fisiologia e dell'anatomia patologica dall'altro» (p. 183). Gli omeopati accettarono la vaccinazione e gli insegnamenti di Claude Bernard, e se la terapeutica restava tutta affidata alla sperimentazione, in ciò non erano diversi dagli allopati. Erano pari agli altri del tempo, come dimostra anche l'aver legato l'animismo al vitalismo considerando Stahl uno dei padri dell'omeopatia e riconducendolo ad una interpretazione che, rifiutando la concezione meccanicistica e le spiegazioni non controllabili delle medicine sistematiche, non solo mirava all'osservazione clinica del malato più che della malattia, ma del vitalismo mutuava la visione dell'uomo incentrata su corpo e anima, come fondamento dell'agire del medico (p. 194).

Insomma, il terreno di cultura dell'omeopatia fu lo stesso della medicina del tempo: le eterodosie erano soprattutto pratiche e non affermazioni di filosofia logico-teoretica. Proprio qui è la tesi di questo libro, quella dell'unità della medicina, fondata su un rigoroso esame delle fonti dirette e della letteratura esistente, cioè su una bibliografia tanto estesa quanto aggiornata. Nel complesso chi legge questo libro deve riconoscere che l'assunto iniziale, trattare l'argomento né da allopatia, né da omeopatia, bensì da storica, è stato mantenuto.